

# La lingua del nemico

Alcune studentesse ucraine, in fuga dalla guerra, sono state accolte a Pordenone in un liceo che vanta una tradizione di insegnamento del russo. L'idioma è spesso una bandiera, un'arma nazionalista. Ma...

Ma succede che la lingua del nemico possa salvare...

**Paul Celan**, ebreo romeno, il più apolide degli apolidi, scelse il tedesco dei nazisti che fucilarono sua madre; il caraibico **Derek Walcott** optò per l'inglese dei colonizzatori; la quebecchese **Michèle Lalonde** apostrofò i canadesi anglofoni con l'espressione degli schiavisti dell'Alabama: «Speak white»... La verità è che parlare la lingua dell'altro infrange le barriere mentali, **l'unico confine che si può invadere**

*Sono molti gli scrittori  
che hanno trovato casa  
nel luogo più inospitale  
della loro mente*

di MAURO  
COVACICH

**U**na mia amica di Pordenone mi ha raccontato che nel liceo dove lavora sono state accolte alcune ragazze ucraine, profughe del conflitto in corso, e fin qui nulla di strano. Il fatto è che i funzionari del provveditorato hanno scelto quella scuola perché vanta una sezione linguistica di lunga tradizione dove si insegna il russo. E in effetti la loro scelta è stata premiata, dal momento che le nuove alunne si sono inserite facilmente nei «gruppi classe» che le ospitano, proprio contando sulla condivisione di questa lingua comune. Gli ucraini conoscono il russo, anche quelli che non lo parlano come lingua madre, lo conoscono molto meglio dell'inglese per un'oggettiva somiglianza con la loro lingua (l'ucraino è classificato dall'etnolinguistica come piccolo russo), sicché l'inte-

grazione di queste ragazze in un Paese così lontano e diverso come il nostro sta progredendo grazie alla lingua del nemico. Possiamo immaginare i primi contatti, i primi gesti di amicizia, con tutto il corollario di chat, emoticon e video su TikTok, ragazze che piano piano riprendono a vivere parlando la lingua di chi le ha scacciate e forse ha ucciso anche i loro genitori o comunque le ha strappate dal posto in cui sono cresciute. Eccole ora riannimarsi e con il tempo ritrovare, speriamo, non solo la serenità ma anche l'allegria che meritano, usando con i nuovi amici le parole degli invasori.

¶

La lingua quasi sempre è una bandiera, un simbolo di appartenenza, spesso brandito come un'arma dai popoli nazionalisti. Eppure l'esperienza linguistica più autentica si compie quando la lingua avvia una trasformazione



in chi la parla, un processo di alienazione reso esplicito dall'atto traduttore che di fatto ogni parlante pratica mettendosi in dialogo con l'altro.

Tracce di un simile percorso metamorfico le ritrovia-  
mo in ognuno di noi, semplicemente rievocando le pa-  
rolle infantili, le gaffe e gli strafalcioni dei diversi stadi  
di apprendimento attraversati nella nostra lingua ma-  
dre. A maggior ragione questa crescita individuale risul-  
ta più preziosa e in qualche modo più nobile, quando  
avviene in una lingua che richiama automaticamente  
nel parlante ricordi dolorosi. *Páthei máthos*, dal dolore  
la conoscenza, dice Eschilo nell'*Agamennone*, e sono  
molti gli scrittori che hanno fatto tesoro di questa sen-  
tenza scegliendo, non diversamente da quelle ragazze  
ucraine, la lingua che non smetteva di tormentarli. Uo-  
mini e donne che hanno trovato casa nel luogo più ino-  
spitale della loro mente.

Il primo è Paul Celan, poeta che non si è concesso re-  
quie per tutta la vita (finendo per togliersela all'età di  
cinquant'anni) e ha scelto di non separarsi dal tedesco  
nonostante fosse la lingua dei soldati che avevano fuci-  
lato sua madre in un campo di concentramento. Lui,  
ebreo, ha continuato a scrivere le sue poesie con le stes-  
se parole usate dai nazisti, anche dopo essere sfuggito  
per pura fatalità ai loro forni e avere trovato ospitalità a  
Parigi. Celan è considerato parte dell'ambiente lettera-  
rio parigino del dopoguerra, al punto che ancora molti  
pronunciano il suo nome alla francese. Eppure ha prefer-  
rito rimasticare all'infinito le sillabe roventi del tedesco,  
aggiustarle in versi arcani e insieme luminosi, i meno  
ostici dei quali compongono la sua poesia più famosa,  
*Todesfuge*, una fuga appunto, in senso musicale, consa-  
crata alla morte nel Lager, con un rimando evidente, nel  
ritmo più ancora che nelle parole, alla consuetudine dei  
gerarchi nazisti di farsi allietare le serate con il canto e  
gli strumenti dei prigionieri musicisti. Celan, romeno  
della Bucovina (regione ora in territorio ucraino), forse  
il più apolide degli apolidi, almeno spiritualmente par-  
lando, ha deciso di radicarsi nelle parole del male, di ri-  
lanciarle nella scommessa scandalosa del componi-  
mento lirico, proprio quando Theodor Adorno decretava  
l'impossibilità della poesia dopo Auschwitz.

In un modo forse meno drammatico, ma comunque  
caratterizzato da un arrischiamento altrettanto audace  
sul piano personale e artistico, anche il praghese Franz  
Kafka sceglie il tedesco. In famiglia parlano il ceco, ma  
lui sa che scrivere in tedesco può consentirgli di proble-  
matizzare e di fatto boicottare la lingua dell'Impero  
asburgico, farne un uso non istituzionale, per certi  
aspetti sovversivo, perché assimilabile a quello di uno  
straniero. In una lettera all'amico Max Brod definirà così  
i suoi scritti: «Una letteratura zingara che ha rubato dal-  
la culla il bambino tedesco». Ma poi, si sa, per Kafka il  
tedesco è la lingua della legge, del sistema, la lingua che  
giudica, mette ordine e punisce, la lingua di fronte alla  
quale ognuno è nessuno.

J

In questo piccolo catalogo improvvisato dev'essere  
chiaro che questi scrittori non c'entrano con quelli che  
hanno deciso a freddo, in modo deliberato, di abban-  
donare la propria lingua madre a favore della lingua del Pa-  
ese ospite, per cimentarsi in un universo nuovo, fervido  
di sorprese anche a livello formale, o per sentirsi più in  
confidenza con l'ambiente culturale nel quale si sono  
inseriti. Qui non si sta parlando di Joseph Conrad, Sa-  
muel Beckett, Vladimir Nabokov, tanto per intenderci.  
Qui si sta parlando di una scelta in un modo o nell'altro  
obbligata, che viene trasformata in risorsa secondo per-  
corsi più viscerali e problematici. Agota Kristof, ad  
esempio, è stata una scrittrice ungherese la cui voce ha  
avuto il suo esordio in una lingua straniera, il francese,  
come una sorta di ordalia, prova estrema il cui supera-

mento può comportare la salvezza e l'inizio di una nuo-  
va vita. Kristof ha iniziato a scrivere a Neuchâtel, dove  
era arrivata dopo l'invasione dell'Ungheria da parte del-  
l'Armata rossa nel 1956. Non ha mai imparato perfetta-  
mente il francese, ma ha fatto brillare, rendendola anco-  
ra più scarna e tagliente, la lingua che parlava in fabbri-  
ca insieme ai suoi colleghi, emigranti e profughi come  
lei.

In molti casi l'adesione a una lingua appresa fuori ca-  
sa ha coinciso con la formazione scolastica e quindi con  
l'accesso a un primo essenziale strumento di emancipa-  
zione sociale. Il poeta Derek Walcott ha imparato l'ingle-  
se a scuola nella sua piccola isola caraibica di Saint Lucia  
e solo in rare occasioni ha composto i suoi versi in creolo,  
optando piuttosto, nelle sue opere principali, per la  
lingua dei colonizzatori. La grandezza di Walcott, uno  
dei premi Nobel a mio avviso più meritate, è stata di ave-  
re problematizzato la sua scelta, per molti aspetti ama-  
ra, in quasi tutti i suoi componimenti. In *Omeros*, ad  
esempio, dice: «Sono solo un nero caraibico che ama il  
mare/ ho avuto una solida istruzione coloniale/ in me  
c'è dell'olandese, del nero e dell'inglese/ o sono nessu-  
no o sono una nazione».

Qualche isoletta più in là, nella minuscola Antigua, è  
nata Jamaica Kincaid, scrittrice che ha seguito più o me-  
no lo stesso percorso di Derek Walcott, accentuando, se  
possibile, gli aspetti problematici della sua scelta, alla  
luce di un'identità caraibica sempre più labile e consa-  
pevolmente compromessa. La novità della Kincaid, alla  
comparsa dei primi libri negli anni Ottanta, è stata quel-  
la di avere insistito in un gesto apparentemente con-  
traddittorio: da un canto, demolire il mito dei Caraibi  
come luogo di letizia edenica e purezza ancestrale; dal-  
l'altro, mettere alla berlina il sogno americano, ovvero  
chi come lei, da immigrata, ha saputo declinarlo in una  
realtà mediocre e tuttavia abitabile. L'inglese diventa co-  
sì un'arma a doppio taglio: mostra senza mezzi termini  
l'ignoranza, la miseria di vite «a riso e pollo» appena  
dietro l'ultima fila di palme sulla spiaggia, decostruisce  
la retorica dello sradicamento, dell'esulanza, cancella  
ogni traccia di nostalgia oppure la complica in modo in-  
verosimile, ma nello stesso tempo si accanisce contro il  
modello della borghesia occidentale, perbenista e super  
inquadrate, della quale, come residente negli Stati Uniti,  
Jamaica Kincaid è diventata parte.

La lingua dei colonizzatori può comprarti, può elevar-  
ti, può indurti a dimenticare da dove sei venuto permet-  
tendoti di diventare quello che sei. Ora sei un altro, per  
fortuna ce l'hai fatta, ma il compromesso ti lascia com-  
unque un po' di amaro in bocca, così come la nuova  
lingua, che ormai ti calza a pennello, non smetterà mai  
di farti sentire un forestiero. Succede anche a John Ma-  
xwell Coetzee, scrittore di origine boera, bianco cresciu-  
to in una nazione di neri, che a casa parlava l'*afrikaans*  
come tutti gli *afrikaner*, Coetzee, forse lo scrittore dal-  
l'inglese più elegante, che pure ha imparato sui libri la  
lingua dei suoi libri. Succede anche a James Joyce, che  
giustamente Giorgio Melchiori definisce un «irlandese  
anglofono», il quale nel *Ritratto dell'artista da giovane*,  
a proposito di un poeta elisabettiano, dice: «La lingua  
nella quale parliamo è sua prima che mia. Come sono  
diverse le parole casa, Cristo, birra, maestro sulle sue  
labbra e sulle mie! Io non riesco a pronunciarle o a scri-  
verle senza inquietudine di spirito. La sua lingua così fa-  
miliare e così estranea sarà sempre una lingua acquisita  
per me. Non ho fatto o accettato le parole di questa lin-  
gua. La mia voce oppone resistenza a queste parole. La  
mia anima si contorce nell'ombra della sua lingua».

J

Un'ulteriore prova di quanto la lingua dominante sia a  
servizio di una nazione dominante ci arriva anche dal  
Canada, dove la quebecchese Michèle Lalonde scrive nel



1968 i versi di *Speak White* contro l'abitudine dei canadesi anglofoni di apostrofare con l'espressione offensiva che dà il titolo alla poesia chiunque parlasse francese in pubblico. A sua volta lo *Speak White* canadese veniva da un uso più antico e schiettamente schiavista, quello dei proprietari delle piantagioni in Alabama e Mississippi: ordine urlato in faccia ai raccoglitori, quando questi si esprimevano nello slang locale. Nella poesia di Lalonde i francesi di Montreal diventano così i *Negri bianchi d'America* (per citare il saggio di Pierre Vallières, il cui sottotitolo è già abbastanza indicativo: «Autobiografia precoce di un terrorista del Québec»).

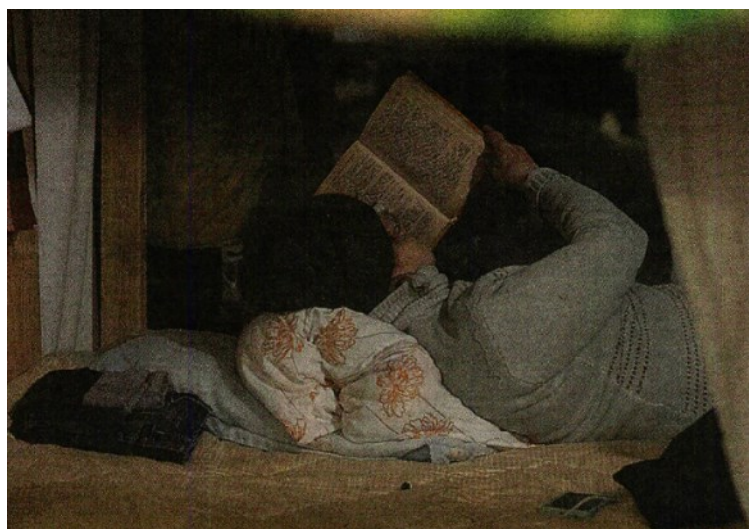
Forse qualcuna delle ragazze ucraine accolte nella scuola di Pordenone un giorno scriverà qualcosa sul suo rapporto con la lingua russa. Spero che l'esperienza, benché contrassegnata dal trauma, alla fine si rivelerà positiva. Magari, chissà, il dolore favorirà la crescita individuale dando vita a personalità più ricche e complesse, maturate forse proprio grazie a un sentimento controverso nei confronti della lingua che le ha salvate pur essendo quella del nemico. Un'esperienza così profonda di alterità sarà, speriamo, un antidoto alla retorica sciovinista dell'idioma identitario. Mi vengono in mente, a tale proposito, i racconti di un altro mio amico, un regista teatrale triestino della minoranza slovena. Lui, cresciuto in una città come Trieste, che nel ventennio fascista proibiva agli sloveni di parlare la loro lingua in pubblico, è diventato poliglotta senza difficoltà operando in Austria, in Germania, ovunque... Ma ora si trova spesso in situazioni paradossali, quando gli capita di lavorare in Croazia, perché i suoi interlocutori fingono di non capirlo, come se gli sloveni e i croati, dopo la dissoluzione della Jugoslavia, potessero davvero non capirsi pur parlando due lingue pressoché identiche. Ecco, è da sperare che il processo di alienazione compiuto attraverso il russo dalle ragazze ucraine di Pordenone le renda immuni da un simile irrigidimento. Parlare la lingua dell'altro infrange le barriere mentali. Sono questi gli unici confini che vanno superati con continue invasioni.

**Mauro Covacich**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le immagini

Un soldato ucraino legge in tenda a un checkpoint di Bahmut, nel Donbass, il 23 aprile (Yasuyoshi Chiba/Afp). Nella prossima pagina: una donna legge in un bunker di fortuna nella regione di Dnipro il 20 aprile (Leo Correa/Ap)



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994